

martedì 23 ottobre 2001

oggi

l'Unità | 3



I Taleban denunciano l'uso di armi biochimiche ma il Pentagono smentisce. Pressioni dei partiti religiosi sul presidente pachistano



KHOJA BAHUDDIN (Afghanistan). Un gruppo di donne coperte co il burka in un centro di accoglienza delle Nazioni Unite

Vasily Fedosenko/Reuters

Il mullah Omar: l'intervento divino ci aiuta contro i ribelli

In un comunicato del mullah Mohammad Omar, riportato dall'agenzia afgana Bakhtar e dalla Afghan Islamic press, si legge che «le forze mujaheddin dell'emirato islamico si sono levate contro i ribelli filoamericani nel centro e nel nord dell'Afghanistan. Grazie al sostegno divino hanno mostrato la loro stabilità malgrado gli attacchi americani». Il capo supremo dei Taleban chiede ancora una volta ai musulmani di tutto il mondo di unirsi nella Jihad (guerra santa) contro gli Stati Uniti ed esprime le sue condoglianze per tutte le persone che hanno perso la vita durante le manifestazioni filo-taleban in Pakistan. Il comunicato, secondo l'agenzia Afghan Islamic press, è stato reso noto da una località mantenuta segreta vicino a Kandahar. «I musulmani all'interno e fuori dall'Afghanistan devono sapere che la morte che avviene in questo modo sacro assicurerà la felicità eterna in paradiso. L'emirato islamico con il sostegno di Allah e le preghiere di tutti i musulmani causerà la sconfitta di questa invasione tirannica da parte degli Stati Uniti».

Kabul accusa gli Usa: mille morti tra i civili

Colpito un ospedale a Herat, 100 vittime. Musharraf chiede di fermare i raid per il Ramadan

DALL'INVIATO Gianni Marsilli

ISLAMABAD L'aria quasi bonaria, la voce sottile, il portamento un po' pesante, l'inglese un po' gutturale ma corretto, l'urdu più sciolto e stentoreo: ieri pomeriggio Abdul Salam Zaef, giovane (35 anni) ambasciatore talebano in Pakistan, si è seduto ancora una volta nel piccolo giardino antistante la sua sede diplomatica circondato da una folla di giornalisti. Ha fornito subito una notizia, accusando americani e inglesi di aver bombardato l'ospedale di Herat, nella parte occidentale dell'Afghanistan, e di aver causato la morte di più di cento persone: «Sono rimasti uccisi pazienti, infermieri, medici. Le infrastrutture sono distrutte». Fino a ieri sera Washington si diceva nell'impossibilità «di smentire o di confermare» la notizia. Quanto agli inglesi, hanno formalmente negato di aver partecipato ad alcun raid aereo fino ad ora: «Il nostro aiuto è di carattere logistico e di supporto», ha detto un portavoce del Foreign Office.

Un portavoce del ministero dell'informazione afgano, Abdul Hanan Himat, ha invece confermato la notizia da Kabul. Ha parlato però di un ospedale con cento posti letto, che sarebbe stato colpito e nel quale sarebbero morte tra cinquanta e settanta persone. L'ambasciatore Zaef ha fornito altre cifre. Ha parlato di mille civili uccisi dall'inizio dei bombardamenti, dell'uso di «armi sofisticate e distruttive senza precedenti nella storia», del fatto che «è ormai chiaro che i piani americani prendono di mira il popolo afgano al fine di punirlo per aver scelto un sistema islamico». Ritiene che «i civili afgani per l'amministrazione Bush non sono così importanti come i seimila morti di New York» e accusa: «Le mani di Bush sono sporche del sangue di afgani innocenti». Ha impiegato più volte la parola «genocidio», ma ha detto «non so» quando gli

è stato chiesto dell'uso da parte americana di armi biologiche denunciato da Kabul.

Gli è stato chiesto anche che cosa diavolo ci facesse in Pakistan per giorni e giorni il capo della difesa afgana Jalaluddin Haqqani, che voci insistenti danno per ormai pronto ad abbandonare i talebani: «Era nella Tribal Area (nella regione di Peshawar, ndr) per incontrare alcuni anziani afgani e discutere del problema dei profughi». È stato evasivo

quello che basta: Haqqani infatti, che ieri mattina era ancora ad Islamabad, si sarebbe incontrato con l'ambasciatrice americana e con esponenti governativi pakistani al massimo livello, e sarebbe uno dei punti di forza di una soluzione politica del conflitto. Altre fonti sostengono che Haqqani sarebbe stato latore di un messaggio della guida spirituale dei talebani, mullah Muhammad Omar, per Qazi Hussein.

Chi è Qazi Hussein? È il leader

di Jamaat-i-Islami, uno dei principali movimenti islamici pakistani, che fu uno dei più virulenti oppositori di Benazir Bhutto. Che cosa voleva Omar da Qazi Hussein? Che quest'ultimo, a sua volta, si facesse carico di un intervento presso il presidente pakistano Musharraf per una sospensione dei bombardamenti e l'avvio di un negoziato in terra neutrale (ma islamica).

Questo passo di Omar presso Musharraf, per quanto indiretto e

per nulla ufficiale, non sarebbe estraneo a quanto detto ieri dal presidente pakistano ai microfoni della Cnn: che «sarebbe auspicabile che i bombardamenti si concludessero prima del Ramadan», vale a dire entro la prima metà di novembre. Il Ramadan è il periodo che i musulmani dedicano al digiuno e alla preghiera: «La campagna militare potrebbe avere cattivi effetti in tutto il mondo musulmano», ha spiegato Musharraf, consapevole di esser seduto sulla

polveriera pakistana. I partiti religiosi stanno infatti organizzando la loro opposizione: il loro leader più autorevole, Samin u-Lak, li avrebbe convocati per i prossimi giorni al fine di aumentare la pressione sul potere in carica. I religiosi considerano infatti illegittime le decisioni assunte da Musharraf e dal suo governo. Non sono tutti necessariamente filo-talebani, ma non possono digerire una campagna militare diretta contro l'Afghanistan. Tantomeno durante il

periodo del Ramadan.

Il Pakistan si trova inoltre confrontato a crescenti problemi di ordine pubblico. Gli episodi di banditismo si moltiplicano. Persino l'elicottero americano che avrebbe avuto un «incidente» poco dopo essersi levato in volo dalla base di Dalbandi sarebbe stato colpito da una delle bande che scorrazzano nella Tribal Area. Non si tratta di talebani, ma piuttosto di predoni pesantemente armati. Un gruppo di questi avrebbe anche sequestrato cinque giornalisti americani di Fox e Cbs. Avrebbero chiesto 500mila dollari di riscatto, ne avrebbero avuti 40mila prima di rilasciare i prigionieri. Non pare esserci invece alcuna corsa all'arruolamento da parte di fondamentalisti pakistani verso l'Afghanistan. Lo stesso ambasciatore afgano Zaef, ieri pomeriggio, a una domanda sul tema ha risposto con un gesto di sufficienza: «Non abbiamo bisogno di altri combattenti».

Sul confine tra Afghanistan e Pakistan, nelle zone di Peshawar e Qetta, si aspetta l'ondata dei profughi. La frontiera è chiusa, e già ieri le guardie (sembra afgane) hanno sparato in aria per respingere qualche migliaio di persone in fuga da Kandahar bombardata. Fonti dell'Onu affermano che Kandahar è stata abbandonata dall'80 per cento dei suoi abitanti. La percentuale appare assolutamente esagerata, considerando che Kandahar sfiora il mezzo milione di abitanti. Al confine premono - secondo fonti pakistane - 15 o 20mila persone. Va ricordato che il Pakistan ospita già un milione e mezzo di profughi afgani, fuggiti dal conflitto contro i russi prima e dalla guerra civile dopo. E per questo che fino ad oggi si è rifiutato di allestire nuovi campi per rifugiati. La questione dei profughi resta per ora avvolta nell'incertezza dei flussi e delle cifre. L'UNHCR sostiene di aver preparato tende e coperte per 390mila persone: 300mila in Pakistan e 90mila in Iran.



Islam

Il mese del digiuno già in passato segnato da guerre

La campagna militare sull'Afghanistan - come ha affermato il segretario di Stato americano Colin Powell - ha dinanzi due scadenze rilevanti: l'inizio dell'inverno, che arriverà fra poche settimane e il Ramadan, che dovrebbe cominciare fra circa tre settimane. Sui luoghi santi dell'Islam sorgerà infatti a metà novembre la luna che segnerà l'inizio del nono mese dell'anno 1422 del calendario lunare arabo, il Ramadan, mese sacro del digiuno e della purificazione per oltre un miliardo di musulmani. Come sempre, l'inizio del Ramadan è controverso in quanto dipende dall'avvistamento della falce di luna e la tradizione vuole che avvenga scrutando il cielo come si faceva ai tempi del profeta Maometto.

È difficile però mettere d'accordo un arco di oltre 50 paesi, alcuni dei quali non accettano che a decidere quando debba iniziare il digiuno sia l'Arabia Saudita. Per 28, 29 o 30 giorni, l'elasticità delle date dipende dalla luna che deve essere visibile (se ci sono nuvole si rinvia di un giorno), i fedeli dovranno astenersi dal mangiare, bere, fumare e avere rapporti sessuali tra l'alba e il tramonto.

La rottura della giornata di digiuno è celebrata con un pasto, l'Iftar, che in certi

paesi è occasione di sontuosi banchetti. Il Ramadan si concluderà con l'apparizione della luna del mese di Shawwal e con la festa del «Fitr», o piccolo Bairam». Negli ultimi dieci giorni cade «Laylat al Qadr», o «notte del destino» - di solito celebrata fra il 26/o e il 27/o giorno - la notte speciale in cui l'arcangelo Gabriele cominciò a rivelare il Corano a Maometto. È la notte in cui si aprono i cieli e Dio esaudisce i desideri e perdona i peccati ai fedeli. Il Ramadan non sempre è stato un periodo di pace. Proprio all'inizio del mese santo, nel 1973, Egitto e Siria sferrarono un'offensiva contro Israele. Durante il Ramadan, inoltre, sono state combattute alcune tra le più sanguinose battaglie negli anni di guerra tra Iraq e Iran (1980-1988), così come il Ramadan è stato insanguinato dai massacri compiuti nel 1997 e 1998 dagli integralisti musulmani in Algeria. In Afghanistan nell'aprile 1989, anche dopo il ritiro delle truppe sovietiche e la tregua proclamata dal governo per il Ramadan, i mujaheddin non rinunciarono a bombardare Kabul e altre città. L'attività dei guerriglieri islamici impegnati nella «jihad» infatti non rallenta, e il «martirio» durante il sacro mese è considerato il più alto livello di sacrificio.

Un attacco che invece si concluse con l'inizio del Ramadan fu quello lanciato contro l'Iraq dal presidente Usa Bill Clinton nel dicembre 1998 con l'operazione «Desert fox» che doveva colpire la produzione irachena di armi di distruzione di massa. In tre giorni furono lanciati sull'Iraq più missili Cruise di tutti quelli usati durante la Guerra del Golfo nel 1991 ma l'operazione terminò qualche ora dopo l'inizio del Ramadan.

Negli scontri a Chaman feriti cinque afgani ma mille riescono a superare il confine. Il ministro degli Esteri pachistano si difende: abbiamo già tre milioni di rifugiati

Profughi, Islamabad dà l'ordine di sparare per impedire il passaggio

Cinzia Zambrano

Il Pakistan non intende aprire le frontiere e per i profughi in fuga dai bombardamenti e dalla fame, l'Afghanistan si sta trasformando in una vera e propria prigione all'area aperta dalla quale uscire subito e a qualsiasi costo. Mentre le bombe cadano e le case si disintegrano, i civili scampati alla morte continuano ad accalcarsi alla frontiera pachistana, nel tentativo di passare il confine e rifugiarsi in un luogo più sicuro.

Anche ieri, al posto di confine di Chaman, nel Belucistan, una folla di profughi afgani ha cercato di

entrare in Pakistan. E anche ieri, come due giorni fa, si sono trovati al centro di due fuochi: alle spalle i Taleban, di fronte l'esercito pachistano che li «accoglieva» a colpi di proiettili.

Circa mille profughi, tra anziani, donne e bambini provenienti da Kandahar, sono riusciti a passare dall'altra parte, forzando gli sbarramenti di filo spinato e «bucando» il cordone delle forze dell'ordine pachistane. La tensione è altissima. Nel tentativo di aprirsi un varco, gli sfollati hanno lanciato pietre sia verso la milizia talebana sia verso i pachistani, che a loro volta hanno risposto, sparando colpi di fuoco in

aria, secondo l'ordine ricevuto dalle autorità. Doveva essere un avvertimento, ma i proiettili lanciati hanno colpito almeno cinque profughi. Stando alla stampa locale, tra loro ci sarebbe anche un bambino.

«I rifugiati hanno lanciato pietre contro le forze dell'ordine pachistane, e loro hanno risposto con proiettili sparati in aria e respingendo la folla a colpi di aste di bambù», ha riferito un testimone. Sarebbero circa 250, i profughi ricacciati nella «terra di nessuno» a bastonate. Lo sfondamento di coloro che sono entrati in Pakistan è avvenuto mentre le autorità di frontiera delle due parti discutevano di come evitare ulter-

riori disordini. Per far fronte alla forte ondata di profughi, indesiderata sia dal Pakistan che dall'Iran, sabato scorso le autorità pachistane avevano deciso di aprire temporaneamente il valico di frontiera di Chaman, permettendo il passaggio di circa 5000 persone. Subito dopo però, i cancelli sono stati di nuovo sigillati. Lasciando dall'altra parte i profughi con la loro disperazione. Stando all'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati, si stima che a Chaman, lungo la strada che da Kandahar conduce oltre confine a Qetta, siano concentrati circa 15 mila sfollati, in attesa di varcare la frontiera.

Tra loro, «decine di donne e bambini» che versano in una situazione «molto critica», secondo una testimonianza di una guardia di confine.

La maggior parte degli afgani in fuga arriva da Kandahar, la città spirituale dei Taleban, sottoposta a continui bombardamenti dall'inizio dell'attacco anglo-americano. Fuggono dalla mancanza di cibo, di acqua, di luce, di medicinali. Ma poco importa. Le porte della salvezza continuano a restare chiuse.

«Non siamo nella posizione di aprire la frontiera» ha ribattito ancora una volta ieri il portavoce del ministero degli Esteri pachistano,

Riaz Mohammad Khan, da Islamabad. «Abbiamo già tre milioni di rifugiati afgani sul nostro territorio e dall'inizio della guerra se ne sono aggiunti altri 50 mila» ha tagliato corto Khan.

Anche gli appelli dell'Onu continuano a cadere nel vuoto. Nonostante le Nazioni Unite abbiano nei giorni scorsi invocato più volte, insieme alle Ong umanitarie, di fermare i raid per permettere l'invio di viveri e medicinali in Afghanistan, finora non si è ancora sbloccato nulla. Ieri, l'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati è tornato a far sentire la sua voce, chiedendo ai paesi vicini all'Afghanistan di aprire le

frontiere per accogliere gli sfollati assiepati ai posti di confine.

Gli unici convogli umanitari che riescono a trasportare cibo e viveri ai profughi, sono quelli del Pam, il Programma alimentare dell'Onu. Ma anche in questo caso, è difficile accertare se gli aiuti raggiungano le zone più remote del paese o finiscano nelle mani dei Taleban, pronti a saccheggiarli.

Resposti su tutti i fronti, agli «indesiderati» non resta altro che affidarsi alla mercé dei «passatori», gruppuscoli di mafia locale che a suon di dollari promettono il passaggio del confine e la fuga da una morte probabile.